

I Martedì de “A Compagna”
Palazzo Ducale – Sala Borlandi – Martedì 6 Novembre 2012

GENOVA NELL’ALTO MEDIOEVO

DALLA FINE DELLA ROMANITA’ ALLA NASCITA DELLA “COMPAGNA”

(Sec. V-XI d.C.)

DA ODOACRE A CARLOMAGNO

Nel Regno Ostrogoto

Nell’anno 489, tredici anni dopo la deposizione di Romolo Augustolo, con il beneplacito dell’Imperatore d’Oriente, entravano in Italia gli Ostrogoti, sotto il comando del loro re, Teodorico; ne seguì la sconfitta di Odoacre, obbligato a rinchiudersi in Ravenna. Ivi, dopo un lungo assedio, si aveva la sua proditoria uccisione e la fine del suo dominio sulla penisola italiana, ora passato nelle mani del sovrano ostrogoto. Questi, nella prima gioventù ostaggio alla Corte di Costantinopoli, era persona di formazione culturale greco-latina, per cui si circondò di consiglieri romani e lasciò in essere l’assetto territoriale italico. Già, al tempo di Odoacre era stata infatti abolita la militare regione “In Alpe Appenninae”, per cui la Liguria aveva ripreso la precedente configurazione, quella datale da Diocleziano.

In una visione d’assieme, si ebbe peraltro la dissoluzione del sistema imperiale romano, con particolare riguardo alle sue basi economiche; in Occidente, infatti, la formazione di regni barbarici eliminò i larghi collegamenti delle aree costiere tra di loro, facendo venire meno o alterando una lunga e fruttuosa stagione di scambi. Ne derivò che l’approdo portuale di Genua si limitò a fungere ora da avamposto occidentale sulla rotta per le Gallie e per l’Iberia, senza più alcun collegamento con i porti nordafricani e dell’oriente imperiale. Tuttavia, il persistente legame con l’ampio retroterra padano, ben servito da vie terrestri e fluviali, compensava la marginalità dei traffici marittimi. Continuava così ad essere una strada di primaria importanza la Via Postumia, la quale univa Genua a Milano e, attraverso Derthona e Placentia, permetteva il collegamento con Aquileia. L’Aemilia Scauri, da parte sua, riprendeva il primitivo percorso, essa pure pervenendo, attraverso il Passo della Cisa, a Placentia e a Derthona; qui si collegava alla Postumia, per calare poi su Vada Sabatia e proseguire per le Gallie. Restava quindi abbandonata la via Aurelia, da Luni a Genua, ora ridotta a percorso locale, ossia di collegamento tra i pagi rivieraschi e di collegamento di essi con le due sedi municipali, senza perciò essere più usata per il traffico di persone e di merci, dirette verso occidente o da lì provenienti.

Nell’ambito del Regno Ostrogoto, dunque, Genua riprendeva la funzione di scalo marittimo avuta al tempo di Diocleziano e di Costantino ed in parte perduta con il trasporto della capitale imperiale a Ravenna. Nella “civitas” risultava presente una numerosa e fiorente comunità ebraica, alla quale Teodorico, con un suo editto, confermava i privilegi della legislazione romana e concedeva di restaurare la sinagoga. Si trattava di persone di rilevante condizione sociale e di larghe possibilità economiche, dedite alle importazioni di generi di lusso. Un’altra comunità ebraica esisteva a Milano, per cui si può ragionevolmente pensare ad una corrente commerciale tra le due città, imperniata su tali generi, destinati alle élites cittadine di entrambe. Al di fuori di ciò, peraltro, le cronache dell’epoca ci parlano della continua e costante decadenza della condizione delle popolazioni liguri, con le abusive occupazioni di terre da parte degli Ostrogoti; vi erano poi frequenti passaggi di truppe lungo le “vie consolari”, oltre a frequenti carestie, le quali travagliavano le zone rurali.

La Maritima Italarum

Teodorico moriva nel 526 e subito nasceva un feroce contrasto tra Ostrogoti e Romani, questi ultimi sostenuti dall'Imperatore d'Oriente Giustiniano; i maggiorenti della Liguria chiedevano così il suo intervento, considerato anche lo stato di anarchia in cui era caduto il Regno Ostrogoto. Così, nel 537, il Generale Belisario sbarcava con le sue truppe a Genua e da lì, attraverso la Via Postumia, conquistava Milano ed altre città padane. Due anni dopo, peraltro, si aveva la controffensiva ostrogota, la quale obbligava gli imperiali a retrocedere su Derthona; essi controllavano questo nodo viario, sempre padroni dell'approdo portuale di Genua, base di arrivo di truppe e di rifornimenti. Una simile situazione durava sino al 553, quando la guerra si concludeva con la vittoria dei Bizantini e la penisola italiana entrava a fare parte dell'Impero d'Oriente.

Il risultato del lungo conflitto fu il venire meno delle élites cittadine, per cui la Liguria restò solo come ambito territoriale, con Milano e le altre città padane in piena ed irreversibile decadenza. Genua, da parte sua, risentiva di ciò, per cui la riapertura del suo porto ai traffici marittimi mediterranei non aveva più alcuna corrispondenza con il suo naturale retroterra; quest'ultimo, infatti, non era più in grado di fungere da mercato di consumo delle merci e dei generi che giungevano via mare nello scalo genuate. Iniziava così la dissoluzione del sistema viario romano in ambito ligure; con la sua scomparsa nei secoli successivi, riducendosi le "vie consolari" a pure e semplici "vie mulattiere".

Nel 568, quindici anni dopo la fine della guerra greco-gotica, i Longobardi, provenienti dalle loro sedi della Pannonia (odierna Ungheria) entravano nella Valle Padana; nel 569 prendevano Milano e, nel 571, Pavia e Torino. La conquista di Parma e di Placentia si aveva solo nel 594 e, all'inizio del VII secolo, i Longobardi si impadronivano del nodo viario di Derthona, costringendo i Bizantini alla ritirata sul crinale appenninico. Da qui una nuova consistenza alla fisionomia dell'arco costiero ligure, in quanto svaniva definitivamente la Liguria, sostituita dalla Maritima Italarum; essa era l'appendice di un sistema, il quale andava riducendo progressivamente la sua presenza nella penisola.

Nasceva così, lungo la cresta montuosa, un vero e proprio sistema fortificato, in particolar modo all'imbocco delle principali strade transappenniniche; esso stava sotto il comando di un "magister militum", in diretta dipendenza da Bisanzio. L'approdo portuale di Genua assumeva così un'importanza puramente militare, ivi sbarcando truppe e materiali, destinati ai "castra" della linea difensiva appenninica; ciò, in particolare, da quella parte che copriva le valli della Polcevera e del Bisagno. Tale traffico terrestre utilizzava quanto rimaneva della Via Postumia, nonché le mulattiere unenti Genua ai centri fortificati e questi ultimi gli uni con gli altri.

Nel Regno Longobardo

Nell'anno 644, il sovrano longobardo Rotari, approfittando dell'impegno bizantino contro gli Arabi, conquistava la Maritima Italarum; egli, se si vuole prestare fede alle cronache dell'epoca, "devastò, distrusse e bruciò le città, in particolare Genua". Si trattò comunque di un evento tale da non spezzare il fio della vita civile, in quanto appaiono bene evidenti i segni dell'integrazione di quest'ultima nel Regno Longobardo, con effetti generalmente positivi. Si può comunque dire che Genua, in questo periodo storico, non fece parte né del diretto dominio regio, né di una "curtis", laica o monastica; non vi è inoltre traccia di una sua appartenenza ad un ducato, né come struttura originale, né come aggregazione ad un sistema finitimo.

Il Regno Longobardo era una struttura di tipo terrestre, per il quale il mare, strettamente controllato dalla flotta bizantina, rappresentava una fonte di costante pericolo; da qui una netta decadenza dello scalo genuate, chiuso ai traffici di ogni tipo e provenienza. Una certa apertura verso il mare si ebbe con gli Anni Venti e Trenta del secolo VIII, in corrispondenza della ritirata dei Bizantini dal Mare Tirreno; in tal modo, Genua ridiventava scalo naturale per chi, da Roma, si recava nelle Gallie e in Spagna. Nel prosieguo del secolo XVII, l'Italia Settentrionale si apriva a larghi contatti con l'ambiente mediterraneo per cui Genua, e il suo porto assumevano in ciò un ruolo rilevante, con una ripresa dell'attività, in rapporto al retroterra padano. Si ritornava così ad usare quanto rimaneva della Via Postumia e le mulattiere valicanti il crinale appenninico.

Nell'Impero Carolingio

Nell'anno 774, chiamato in aiuto dal Papa, Carlomagno calava in Italia e sconfiggeva il re longobardo Desiderio; nasceva così il Regno d'Italia, incorporato nel dominio carolingio e dal suo sovrano direttamente governato. Esso era diviso in "comitati", ognuno con a capo un "comites"; quello di Genova veniva a coincidere con i limiti dell'antico "municipium" romano, con alle spalle la catena appenninica. Non vi è peraltro notizia di un'amministrazione cittadina, a nessun livello, né dell'esistenza in città di un "comites", il quale risiedeva invece in un castello, al di là dell'Appennino. L'unica istituzione cittadina era, in quel momento, il vescovo, a cui la legislazione carolingia attribuiva compiti di pubblica amministrazione in tale ambito, quale rappresentante ivi dell'autorità comitale.

Dal punto di vista economico, Genua si inseriva nel vastissimo corpo dell'Impero Carolingio, ma la sua funzione di scalo marittimo sulle rotte tirreniche diminuiva progressivamente, a seguito della crescente presenza araba in quel mare, manifestantesi con la pirateria. Nella buona stagione, infatti, squadre di navigli corsari, muovendo dai porti nordafricani e iberici, si impadronivano delle navi mercantili in navigazione e saccheggiavano le località costiere.

Il sistema viario suburbano

Nel periodo storico preso in considerazione, risulta una sostanziale continuità con l'assetto viario del Tardo Impero. Al tempo della Maritima Italarum, si ebbe l'erezione di un blocco fortificato sul lato orientale, a guardia delle strade dirette verso la "civitas", dopo avere raccolto le direttrici del Bisagno e della Fontanabuona; qui sarebbe poi sorta la Chiesa di Santo Stefano. Altri punti fortificati stavano a San Nazaro (attuale Punta Vagno) ed ai Santi Nazario e Celso (attuale Chiesa delle Grazie al Molo), sulla strada suburbana di Levante, la vecchia Strada Costiera. Sulla via proveniente da ponente, tali postazioni stavano a San Tommaso (attuale Stazione Marittima) ed a San Benigno (zona Lanterna).

In Età Longobarda, vi fu lo stanziamento di armati lungo la strada discendente dalla Val Bisagno ed a Santo Stefano venne utilizzato il vecchio posto fortificato bizantino, con cappella dedicata a San Michele, patrono dei Longobardi ariani. Il tutto venne meno con la conquista carolingia, quando Genua si inserì in un sistema il cui governo garantiva alle popolazioni la pace interna e la sicurezza delle vie terrestri.

La "civitas" e i "burgi"

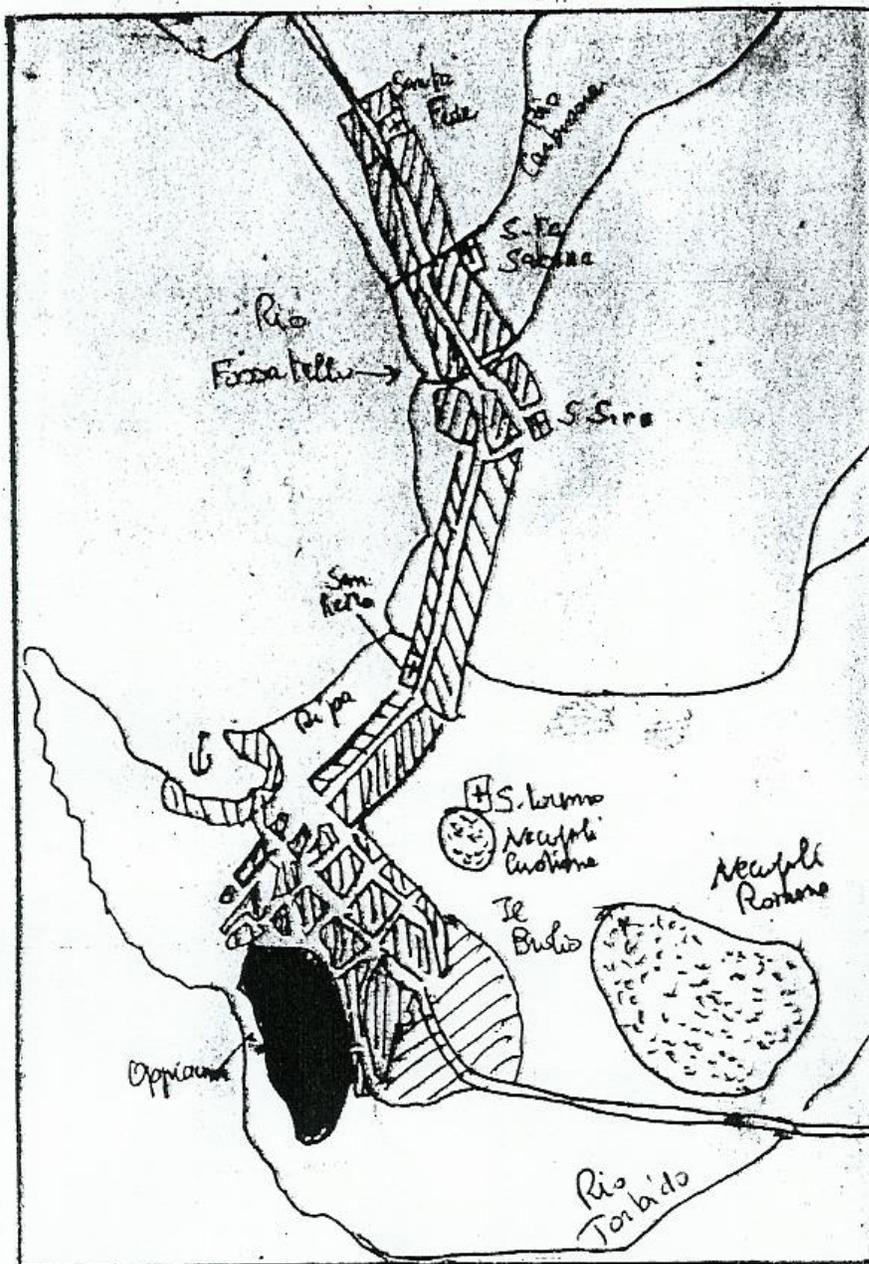
Nel corso del periodo storico così delineato, continuò il processo di diradamento della maglia abitativa urbana, iniziato nel Tardo Impero; da qui l'aggruppamento delle abitazioni attorno a determinati punti, con vasti spazi liberi, coltivati ad orto. Si accentuò poi il netto degrado delle abitazioni medesime, con il costante impiego del materiale edilizio risultante dalla demolizione di precedenti edifici; ciò per usi di tipo nettamente inferiore, con prevalenza di architettura senza legante.

Nel 569, dopo la conquista longobarda della città, il clero milanese, guidato dal Vescovo Onorato, venne profugo a Genua, apportando alla "civitas romana" la prima sostanziale variazione. La comunità milanese, la quale comprendeva numerosi laici, specie delle famiglie più in vista, scelse infatti come sua residenza la zona verso la necropoli romana, da allora nota come il Brolio. Essa assurgeva così al rango di "burgus" ed ivi, presso la Cappella di Sant'Ambrogio, era eretto il "palatium", sede dei vescovi milanesi sino al 644. Venivano lì costruite numerose casette, con tutta una serie di vicoli, percorrenti in più sensi tale agglomerato.

Con la conquista longobarda della Maritima Italarum, i vescovi milanesi facevano ritorno alla primitiva sede, ma il "burgus" del Brolio restava in essere. Esso era popolato dai discendenti dei laici milanesi, ormai genuati a tutti gli effetti. Nel corso della seconda metà del secolo VII e nella prima dell'VIII, l'area abitativa si allargava verso la collina di Castello e cresceva d'importanza la zona raccolta attorno all'"oppidum", peraltro

sempre in abbandono. Il sistema insediativo cittadino conservava comunque la propria fisionomia ad insediamenti sparsi, raccolti attorno a nuclei ben precisi, i quali continuavano ad avere la loro funzione.

Circa i "burgi" litoranei, continuava il loro processo di formazione, lungo la "ripa" e la "via pubblica" conducente alla vecchia Via Postumia. Nella seconda metà del secolo V, ai precedenti di San Pietro e di Santa Sabina, si aggiungeva quello sorto attorno alla foce del Rio Fossatello, di commercianti e di pescatori; loro centro culturale era la Chiesa dei Dodici Apostoli, la futura San Siro. Nel secolo successivo, a poca distanza, un nucleo di marinai si stanziava alla foce del Rio Carbonara, il "Fossato Sancta Fede"; in tal modo, la zona attorno alla più tarda Porta dei Vacca si popolava di case lungo il lido marino e la fila di abitazioni sorgeva ai lati dell'unica via di transito, da San Luca al Campo di Pré. Era così attuato il collegamento tra i "burgi" litoranei, mentre la "civitas" restava ancora limitata alla zona ad oriente di San Pietro in Banchi.



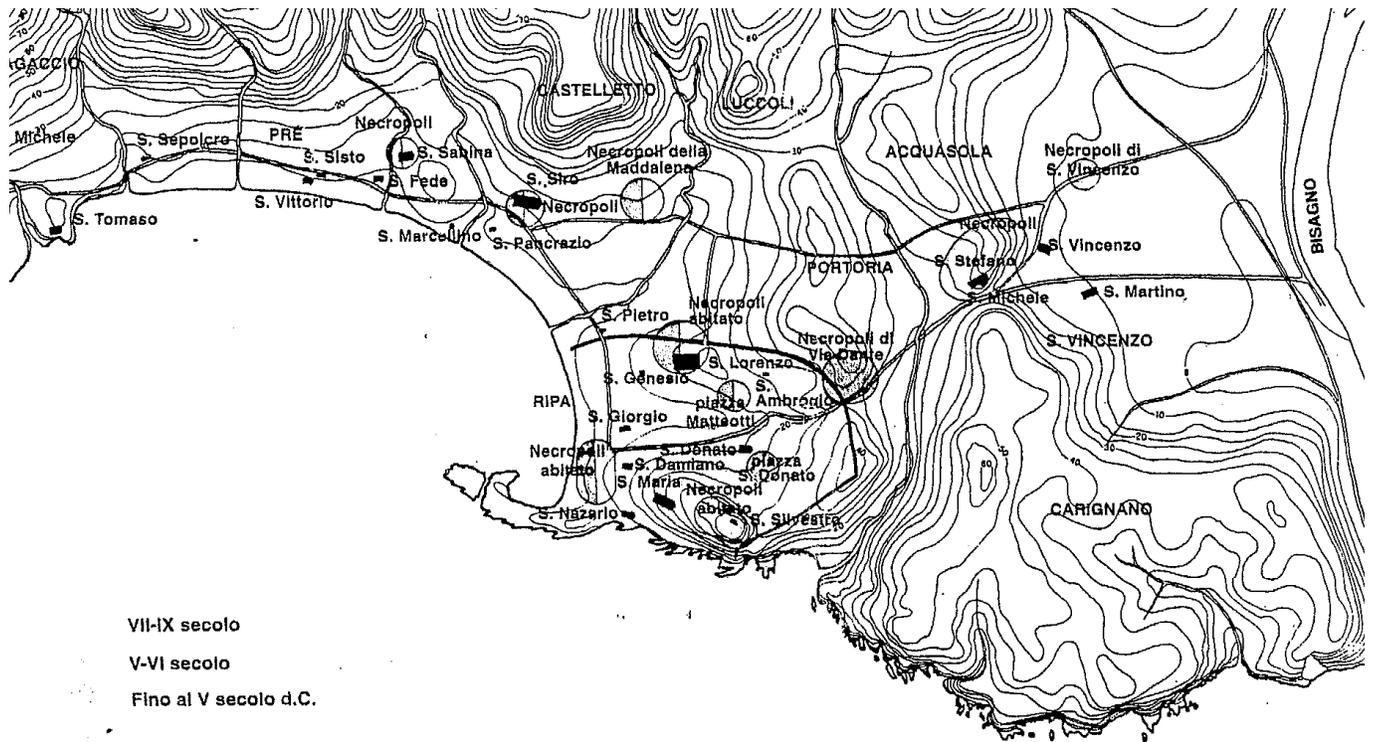
Tav. XXII – Il tessuto urbano di Genova nei secoli VI-VIII

Le necropoli

Nei secoli del Tardo Impero, le necropoli erano connesse ad insediamenti culturali o legate a strade d'accesso alla "civitas"; le prime sono localizzabili in San Lorenzo, a San Siro ed a Santa Sabina, le seconde in Via San Vincenzo, Via Dante e Via della Maddalena.

Nella necropoli di San Lorenzo, attorno alla futura cattedrale, le sepolture sono databili dal V al VII secolo, al pari di quelle del Chiostro dei Canonici; nulla risulta invece riguardo al secolo VIII, quando la necropoli venne abbandonata. A San Siro, nei pressi dell'incrocio tra via longitudinale e via litoranea, gli scavi hanno portato alla luce un cimitero cristiano dei secoli VI e VII, senza alcun reperto di epoca più avanzata. A Santa Sabina, uno scavo del 1958 ha scoperto un cimitero di ventotto tombe, uniformi e contemporanee; vi è l'assoluta assenza di suppellettili funerarie, cosa caratteristica dei primi secoli cristiani della Liguria. Le sepolture sono databili al VI secolo, quindi al tempo della Maritima Italarum; ve ne sono comunque tre più tarde, di epoca longobarda e franca. Ciò evidenzia un notevole centro di vita civile e religiosa, in questa località periferica, a circa un chilometro dal centro abitato.

Circa le sepolture sorgenti lungo le vie, nulla risulta in quelle di Via Dante e della Maddalena, mentre a San Vincenzo sono venute alla luce sepolture di neonati e di fanciulli, nella sede stradale in disuso ricavate all'interno del lastricato; gli scheletri stanno in anfore spezzate sul fondo, tranne che in un caso. Cinque anfore appartengono alla produzione africana, dai decenni centrali del secolo V agli inizi del VII, mentre la sesta è di produzione siriana, tra VI e VII secolo. Siamo in presenza di sepolture infantili, ai margini di un'area cimiteriale per adulti, il tutto inquadrabile in una vasta necropoli, ad ovest dell'attuale Ponte Monumentale ed a cavallo delle vie conducenti in città. Si tratterebbe di una necropoli correlata alla "civitas" e rimasta in funzione in età carolingia, per giungere sino addentro ai secoli del Regno d'Italia.



Tav. XXIII - Le necropoli genuati dei secoli V-IX

La più tarda necropoli che si conosca è quella trovata sulla collina di Castello, in San Silvestro, ove, nel secolo X, sorse il Palazzo dei Vescovi; in essa, le sepolture risalgono a tale epoca, ma vi sono alcune di età longobarda, di datazione compresa tra VII e VIII secolo. Siamo qui in presenza, per queste ultime, delle sepolture di un gruppo guerriero ivi stanziato e, per le prime, di quelle relative ad una comunità gravitante attorno al vescovo, nel periodo precedente al sorgere della “Compagna”.

La chiesa genuate

Nella “civitas” di Genua, la presenza di un vescovo è, per la prima volta, attestata nel 381, quando Diogene partecipava al Concilio di Aquileia; egli, per svolgere la sua funzione, doveva necessariamente avere una “basilica” in cui officiare ed un “palatium” in cui risiedere. Sull'identificazione della prima, vi sono due tesi, di cui una che la pone in San Siro, l'originaria “Basilica Apostolorum”, e l'altra che vede una continuità di ubicazione della basilica episcopale, dalla fondazione paleocristiana alla basilica medievale. Essa sarebbe quindi situabile in San Lorenzo, restando San Siro “basilica cimiteriale”; tale tesi si basa sul fatto che, a Milano, l'intitolazione agli Apostoli era connaturata ad una basilica di questo tipo.

Nella realtà dei fatti, l'area di San Siro, assai vitale nel periodo tardo-imperiale, non si limitava ad una funzione meramente cimiteriale, ma era il centro culturale di un “burgus” posto nei pressi della rada costiera e lungo un'importante direttrice viaria. Resta quindi più che mai valida la tesi dell'esistenza qui della primitiva basilica vescovile, essendo invece “basilica cimiteriale” San Lorenzo, ai margini del tessuto abitativo della “civitas”.

Con la fine della Romanità, nell'Italia Settentrionale si aveva una situazione di declino delle istituzioni pubbliche, con un parallelo progressivo rafforzamento del potere del vescovo, unica autorità cittadina rimasta. Ciò avveniva anche a Genua, ove la comunità cristiana continuava la sua vita, penetrando il Cristianesimo in ogni strato sociale; si formava così un contesto urbano in cui i diversi ceti apparivano strutturalmente legati, in un'osmosi cementata dalla comune fede, sia nell'esistenza quotidiana che nella gestione e nell'amministrazione della comunità civile.

Come si è detto in precedenza, a seguito dell'invasione longobarda della Valle Padana, l'Arcivescovo di Milano, Onorato, si rifugiò a Genova e stabilì la sua residenza sul lato occidentale della Collina di Sant'Andrea; vicino ad essa, venne eretto un luogo di culto, intitolato a Sant'Ambrogio. Si instaurava così una convivenza tra le due chiese, quella genuate e quella milanese, con un reciproco arricchimento spirituale. I metropolitani milanesi diedero infatti un grande stimolo alla vita religiosa locale, con il sorgere di numerose chiese suburbane; ma il loro punto di riferimento era San Siro, resa sacra dalle venerate reliquie del protovescovo e dove esse avevano la sepoltura. Quale punto di incontro tra chiesa genuate e chiesa milanese, si può citare la Festa dei Santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, quando il clero della prima, muovendo da San Siro, si recava nella basilica della seconda, ivi avendosi una solenne concelebrazione.

Nella prima fase del loro insediamento, i vescovi milanesi erano eletti dal loro clero e dai “multi mediolanensi” residenti in città; tale fu il caso dei successori di Onorato, di Costanzo e di Deodato, per cui le due chiese agivano in ambiti distinti. Ma, con il passare del tempo, le divisioni tra i due gruppi umani andarono via via svanendo, sino a giungere all'elezione di un unico vescovo; ciò avvenne nel 629, con Asterio, il quale prese il titolo di “Episcopus Genuenses”, ossia di tutti i residenti nella “civitas”, nei “burgi” e nella Diocesi, ponendo la sua residenza in San Siro.

Sotto il suo successore, Giovanni Buono, ligure della zona del Golfo Paradiso, salito alla cattedra vescovile nel 641, vi fu la conquista longobarda della Maritima Italarum. Si crearono così le condizioni per il ritorno del vescovo a Milano, il che avvenne nel 645, quando Giovanni lasciò Genua con il suo clero, recando con sé parte delle reliquie di San Siro. La chiesa genuate, da parte sua, nominava un proprio vescovo e riprendeva la sua autonoma vita, pur restando legata, quale “suffraganea”, a quella di Milano. Nel 680, dopo la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, troviamo il vescovo Giovanni a Roma, ad un concilio convocato per raccogliere la professione di fede dei vescovi dell'Occidente Cristiano. Egli si firmava “per la Pietà di Dio,

Vescovo della Santa Chiesa Cattolica di Genua”, a ricordo della funzione sempre avuta dalla chiesa genuate, di custode del dogma cattolico.

In tale veste, i vescovi genuati entravano nel secolo VIII e reggevano la loro diocesi sino all'avvento dell'Impero Carolingio. In tale lasso di tempo, mentre San Siro era sempre “basilica episcopale”, nella zona dell'“oppidum” sorgeva Santa Maria di Castello; essa era il più antico edificio ecclesiale dedicato alla Vergine e, secondo la tradizione, atto di definitivo rifiuto dell'eresia ariana. Vi è poi da ricordare l'ipotesi di un'origine longobarda relativa ad alcuni edifici ecclesiali posti sulle pendici della Collina di Castello; tra questi il “sacello” dei Santi Nazario e Celso (ora cripta di Santa Maria delle Grazie al Molo) e la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, edificio sempre ubicato sulle falde della stessa collina e rivolto verso il mare.

AL TEMPO DEL REGNO D'ITALIA

Dagli eredi carolingi ai sovrani della Casa di Sassonia

Nell'anno 814, Carlomagno moriva e gli succedeva il figlio Ludovico, da lui associato, già da alcuni anni, al governo dell'Impero; il Regno d'Italia andava al nipote Bernardo, il quale si riconosceva vassallo di Ludovico. Il suo governo risultò privo di energia, per cui marchesi e conti ebbero mano libera nei loro domini, al pari dei feudatari di rango minore. Bernardo moriva nell'827 ed il regno veniva affidato al figlio maggiore di Ludovico, Lotario; questi iniziò subito a porre le basi di un potere svincolato da quello imperiale.

Alla morte del padre, nell'837, Lotario ereditava la corona imperiale, mantenendo il titolo di Re d'Italia, con i fratelli minori quali suoi vassalli. Subito scoppiò la guerra tra questi ultimi ed il fratello maggiore, durata sino all'842 e conclusasi con i Capitoli del trattato di Verdun; in base ad essi, nella divisione dell'Impero, a Lotario, formalmente Imperatore, toccavano il Regno d'Italia ed una striscia di territorio che, lungo Rodano e Reno, raggiungeva il Mare del Nord. Un'ulteriore divisione si ebbe nell'880, quando, con il Trattato di Ribemont, il Regno d'Italia assumeva una sua ben precisa fisionomia; esso veniva a comprendere Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, Emilia, Marche e parte dell'Abruzzo.

Otto anni dopo, si aveva la deposizione dell'ultimo sovrano carolingio, Carlo il Grosso, per cui l'Impero si disgregava definitivamente e, sulle sue rovine, nascevano i regni nazionali; quello d'Italia, da parte sua, era disputato tra Berengario, Duca del Friuli, e Guido di Spoleto. Il tutto si chiudeva con la vittoria del primo, nell'889 incoronato dal Papa Re d'Italia, con il nome di Berengario I. Nel periodo di tempo sino a qui considerato, era rimasto in essere il comitato di Genua, con a capo un “comites”, il quale esercitava il potere in città per mezzo di un “vice comites” (ossia un “visconte”); in ambito cittadino, era comunque sempre forte il potere del vescovo, in una situazione di paralisi dello scalo genuate, stante la supremazia araba nel Mediterraneo. Si aveva quindi un'economia basata sull'agricoltura e sull'allevamento; da qui la messa a cultura delle aree comprese tra la “civitas” e le retrostanti pendici collinari, nonché di quelle della bassa valle del Bisogno.

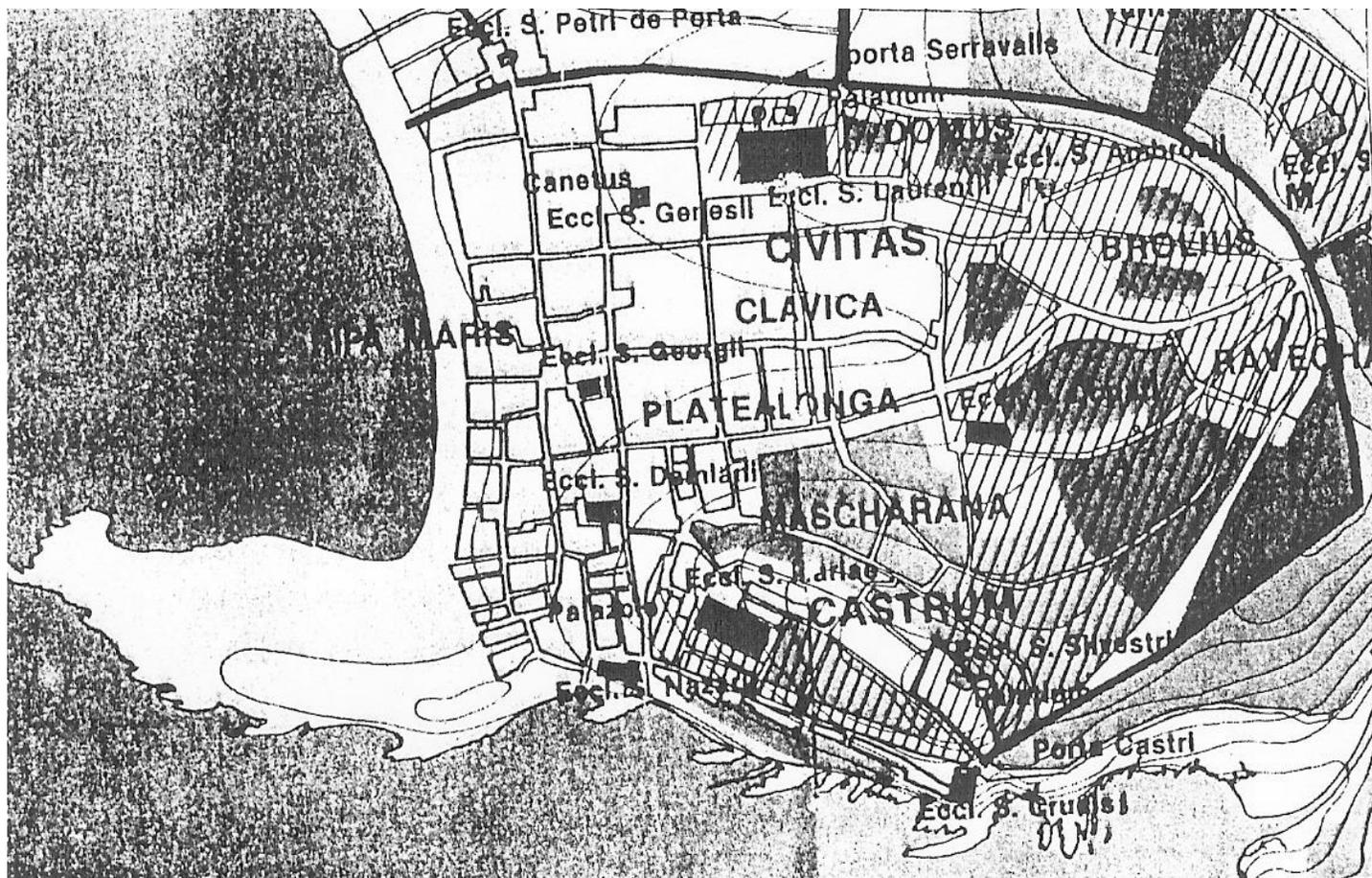
Berengario I regnò sino al 924, in un periodo travagliato dalle scorrerie degli Ungari nella Valle Padana., dalle incursioni saracene sulla costa e dalle continue sollevazioni dei suoi vassalli. Dopo un periodo di anarchia, durato sino al 948, gli successe il Marchese di Ivrea, dal medesimo nome e suo parente per parte di madre; ne seguì la sua incoronazione a Re d'Italia, da parte del Papa, con il nome di Berengario II. Contemporaneamente, in Germania, Ottone di Sassonia si poneva come obiettivo la restaurazione del Sacro Romano Impero e l'assunzione della corona del Regno d'Italia. Egli calava nella penisola nel 951, costringendo Berengario a rifugiarsi in uno dei suoi castelli; si dirigeva poi verso Roma, ma il Papa si rifiutava di incoronarlo Imperatore e Re. Nel Febbraio del 952, Ottone rientrava in Germania, lasciando nella Valle Padana il genero, Corrado di Lorena; questi e Berengario venivano ad un accordo, in base al quale, nella Dieta di Augusta del 954, il secondo si riconosceva vassallo di Ottone, pur restando Re d'Italia. Ma, stante la ribellione dei vassalli, nel 961 Ottone

ricalava nella penisola, deponendo Berengario ed assumendo la corona regia; il 2 Febbraio del 962, si aveva la sua incoronazione, da parte del Papa, ad Imperatore del Sacro Romano Impero, con il nome di Ottone I.

A lui, morto nel 973, succedevano il figlio ed il nipote, entrambi incoronati imperatori e sovrani italici; ciò sino alla morte di Ottone III, avvenuta nel 1002, a soli ventiquattro anni. I sovrani di Sassonia lasciavano comunque il Regno d'Italia saldo e sicuro nelle sue frontiere, con un avviato processo di rinascita della vita cittadina, con un deciso ripopolamento delle campagne e con la ripresa delle comunicazioni e dei traffici. Furono queste le basi del futuro sviluppo di Genua e della sua apertura al mondo mediterraneo, uscendo essa da una situazione di stasi economica ed iniziando una fase di espansione che la avrebbe portata a costituirsi in "libero comune".

La "civitas" e i "burgi"

Per quanto riguarda il secolo IX, l'episodio più rilevante fu la costruzione della cinta muraria, con un perimetro definente la "civitas" vera e propria ed i suoi abitanti, andando aldilà della città romana. Le mura, infatti, muovendo da Porta Soprana, tagliavano in due il Brolio, comprendendo l'area in cui stavano le chiese di Sant'Ambrogio e di San Lorenzo; indi piegavano verso San Pietro e raggiungevano ivi il mare. Nella cinta muraria, due porte collegavano la "civitas" alla viabilità esterna: la Soprana e quella di San Pietro; una terza, la Porta di Serravalle, dava accesso alle vie che conducevano verso l'interno.



Tav. XXIV - Il tessuto urbano di Genua nei secoli IX e X, con la cinta muraria

La cinta muraria genuate, eretta negli Anni Venti del secolo IX, era riferibile a scelte facenti di Genua una vera e propria “piazzaforte”; essa incorporava l’“oppidum” preromano, quale punto centrale ed avanzato del sistema difensivo. ma senza ricostruirlo e senza porvi alcuna opera muraria di qualsiasi tipo. Circa la sua consistenza e struttura, si può pensare ad un sistema difensivo misto, con rinforzi in muratura, aggiunto a terrapieni fissi; il tutto realizzato utilizzando la particolare conformazione della zona su cui fare sorgere la cinta medesima.

Con la costruzione di quest'ultima, la “civitas” non subiva variazioni rispetto al periodo precedente, in quanto la parte racchiusa in essa manteneva la sua conformazione a reticolato, nella parte piana; in quella verso la collina si aveva invece la conversione delle arterie longitudinali verso il Piano di Sant’Andrea, da lì sfociando, con il “carrubio recto” di Ponticello, nella viabilità suburbana. Ciò comportava lo spostamento del centro cittadino verso il Brolio, preludio questo all’espansione che si avrà in età medievale.

Dal punto di vista del tessuto urbano, il secolo IX ruppe con la situazione di quello precedente, quando vi era una bassa densità abitativa, con spazi destinati alle coltivazioni agricole. Si andò infatti nella direzione di una trama più fitta di edifici, con una rinascita edilizia ancora basata su abitazioni di tecnica semplice; esse erano infatti erette con pietra e terra, con pareti a cannicci e con focolai a livello del suolo, ma con una disposizione planimetrica organizzata.

Nel periodo considerato, vi fu una notevole crescita dei “burgi”, dovuta all’arrivo di genti dal contado; essi giungevano nelle nuove sedi, alla ricerca di una situazione economica più sicura e di un’esistenza migliore di quella vissuta nell’ambito feudale o curtense. Il tutto rappresentava ancora il preludio al sorgere della città medievale, rivolta verso il mare ed aperta ad accogliere chi voleva farne parte e vivere una vita fondata sui commerci e sui traffici marittimi.

Il saccheggio arabo del 934 e la ripresa della vita civile

Nella seconda metà del secolo IX, la minaccia araba proveniente dal mare si fece sempre più pressante; essa colpiva entrambe le riviere, desolandole e facendo rifluire la vita verso l’interno. Il tutto continuò nei primi decenni del secolo X, tanto che pure Genua. fu vittima di un episodio di [...] nell’estate del 934; il 21 Giugno di tale anno, infatti, una squadra di una ventina di navi, partita dal porto tunisino di Madia, appariva al largo della città. I pirati, sbarcati alla foce del Bisagno, sfondavano le difese murarie presso la porta di Serravalle, sopraffacendo sia i combattenti cittadini che quelli giunti in aiuto dal contado; ne seguiva il saccheggio di Genua, con il fuoco appiccato ad edifici e case, lasciando tutto in un mare di cenere. Una fonte araba parla di 8000 prigionieri, di entrambi i sessi, portati via sulle navi; ciò appare senz’altro eccessivo, ma è il chiaro indizio di una popolazione cittadina numerosa, quantificabile in alcune migliaia di individui.

Quanto così accaduto stimolò la capacità di recupero dei genuati, tanto che, nello spazio di qualche decennio, si delinearono delle iniziative di riorganizzazione, seguite da una notevole crescita, rispetto alla precedente situazione; in primo luogo, il vuoto demografico causato dalla deportazione degli abitanti venne colmato dall’arrivo di genti provenienti dalle valli della Polcevera e del Bisagno. La ripresa venne poi aiutata da un quadro generale positivo, nell’ambito del Regno d’Italia; nel 951, infatti, Berengario II, al fine di contrastare la minaccia araba, nominava tre “marchesi”, conferendo loro poteri civili e militari, sul territorio nord-occidentale del Regno, tra il Po e il Mare Ligure. Ogni “marca” inglobò più “comitati” e quella della Liguria orientale comprese i comitati di Genua, Luni e Tortona: il suo titolare fu Oberto, da cui la denominazione di Marca Obertenga. Nella città di Genua, il rappresentante del marchese era sempre il visconte, il quale ivi risiedeva ed esercitava i poteri civile e militare.

Il Diploma di Berengario II

Sette anni dopo il nuovo ordinamento territoriale, con un suo diploma del 18 Luglio del 958, emesso dalla sede regia di Pavia, Berengario II confermava “ai nostri fedeli abitatori della Città di Genua”, ogni proprietà ed ogni possesso dentro e fuori di essa, “detenuti secondo le loro consuetudini”, sia per acquisto che per provenienza ereditaria. A nessun duca, marchese, conte, visconte od altro ufficiale regio era permesso di accedere alle loro case, né arrecare ad essi ingiurie o molestie, tali da “turbarne il quieto e pacifico vivere”. Ai primi era inoltre vietato imporre diritti feudali, colpendo il diploma regio la trasgressione a tale divieto con una sanzione di 1000 lire; questa somma sarebbe andata per metà alle finanze regie e per metà ai genuati.

Questo atto riconosceva quindi, con forza di diritto, le consuetudini vigenti a Genua in materia di possesso di beni immobili; i suoi abitanti acquisivano così la personalità giuridica di “comunità”, senza alcun referente intermedio, visconte o vescovo, tra essi ed il sovrano. Veniva in quel momento alla ribalta un nucleo cittadino compatto ed autonomo, il quale estrometteva ogni autorità diversa da quella regia dai propri possessi terrieri; con ciò erodeva parte dei diritti del marchese, divenendo capace di gestire le proprie finanze.

La società genuate del secolo X

Quale effetto immediato del Diploma di Berengario II, in ambito cittadino, le persone esercitanti il potere civile, visconte o vescovo, non risultavano ora più estranee alla comunità urbana, ma vi si inserivano fattivamente; in tal modo divenivano parte di essa, assumendo le motivazioni esistenziali di una popolazione articolata, socialmente e professionalmente. Si aveva così l’elaborazione di consuetudini, dalle quali scaturiva una comunità vista come entità giuridicamente individuabile e detentrica di uno “status” suo particolare. Veniva dunque alla ribalta un ambiente in cui poteva ora svilupparsi un’amministrazione di tipo collettivo, coinvolgente l’intera popolazione urbana; ciò con un processo lento e differenziato, il quale aveva nel diploma regio del 958 il suo punto di partenza.

La restante parte del X secolo vedeva così la società genuate nel suo pieno vigore, sulla base di forti capacità economiche e di iniziativa. Essa si strutturava nelle seguenti fondamentali componenti:

1. Membri dei casati signorili, ossia dei visconti, i quali, in origine, agivano per conto dei marchesi obertenghi
2. Giudici e professionisti del diritto, persone dotate di discrete possibilità economiche
3. Esponenti di una classe tipica di una vita urbana attiva ed organizzata, in seguito destinata ad avere larga parte nella nascita del “comune” medievale.

Ne restavano fuori gli appartenenti alle classi subalterne, ossia quanti dipendevano, per la loro esistenza, dagli elementi dell’oligarchia sopra delineata. La fase espansiva di quest’ultima iniziava nel periodo così preso in considerazione, con un’esistenza entro le ripristinate mura.

Nel “suburbio”, specie in quello di ponente, gli antichi “burgi” continuavano ad essere punti di immigrazione dal contado, ivi trovando i loro abitanti le risorse di vita, in attività artigianali e marinesche. Circa la campagna feudale, il diploma regio poneva i “cives” in una condizione di privilegio; ciò delineava ancor più quel carattere distintivo sorto con la cerchia muraria e poneva le basi di una sempre crescente supremazia delle élites cittadine. Il tutto, per il momento, avveniva solo in chiave economica e sociale, ma si sarebbe poi trasferito sul piano territoriale, non appena la comunità cittadina si fosse data una sua propria organizzazione giuridica.

Si può quindi vedere, in ambito cittadino, quale tendenza generale, una “partita a tre” tra vescovo, autorità marchionale e “cives”, questi ultimi nelle componenti sopra individuate. Il primo, ignorato nel Diploma di Berengario, restava pur sempre una figura di prestigio, dal punto di vista spirituale, ma, al di fuori delle competenze ecclesiastiche, non aveva né diritti, né mezzi, per imporre la sua autorità. Circa i marchesi, essi agivano in città tramite il “visconte”, con poteri in materia di amministrazione e di controllo sullo smercio di generi alimentari; la sua funzione si estendeva al campo giurisdizionale, con la tutela di orfani e di vedove, con l’emancipazione dei minori e con il controllo, tramite i notai, dell’autorità dei documenti. Con il passare

del tempo, le funzioni del visconte non furono più riferibili alla figura del marchese ed il ceto viscontile si inserì progressivamente nella realtà urbana, ivi definendosi come un'élite fondata sulla ricchezza. I suoi interessi venivano così a coincidere con quelli dei "cives", i veri vincitori della partita, il cui risultato finale fu il sottrarsi alla giurisdizione marchionale ed il loro affermarsi come ceto autonomo.

La chiesa genuate

La prima notizia relativa al secolo IX la troviamo solo nell'860, quando il vescovo Pietro prendeva parte ad un sinodo provinciale, convocato a Milano dal metropolita Tedone. I decreti sinodali emessi in tale occasione ci danno un quadro della vita diocesana genuate, in linea con la disciplina ecclesiale del momento; ciò metteva in chiara evidenza la responsabilità amministrativa del vescovo sull'intera diocesi e sui chierici in essa esistenti. Nell'876, il successore di Pietro, Sabatino, era presente a Pavia alla grande assemblea di ecclesiastici, di conti e di "optimates", la quale eleggeva Carlo il Calvo Re d'Italia. L'anno seguente, il prelado era a Ravenna, al sinodo convocato da Papa Giovanni VIII; indi, nella primavera dell'818, accoglieva a Genua il Pontefice, ivi giunto via mare e diretto in Francia.

Nel 940, sei anni dopo il saccheggio arabo della città, saliva alla cattedra vescovile Teodolfo; egli reggeva la diocesi per trentacinque anni, lasciandola in una condizione di profondo rinnovamento. Egli istituì una congregazione di chierici, suoi aiutanti nella cura delle anime, ricostruì le chiese cittadine distrutte, riorganizzò il patrimonio ecclesiastico e ridiede vita ai borghi marinari della sua giurisdizione, distrutti dalle incursioni arabe. Con lui ebbe inizio quell'atteggiamento di fedeltà all'Impero, che avrebbe, per lungo tempo, caratterizzato la chiesa genuate; essa venne peraltro sempre ricambiata dai sovrani germanici. Durante il governo di Teodolfo, si ebbe il graduale passaggio della funzione di cattedrale da San Siro a San Lorenzo, quest'ultima completata nel 980, cinque anni dopo la morte del vescovo. La nuova chiesa era opera dei "cives", i quali se ne erano assunto il peso finanziario, ponendo così le basi di un rapporto, destinato a consolidarsi nel decorrere del tempo.

Con la fine del secolo X, quindi, la chiesa genuate si mostrava in tutta una sua particolare luce ed elementi diversi concorrevano a formarla, in primo luogo un insieme di chierici, organizzati nei diversi ordini, con a fianco i "fideles" laici, sempre informati di atti e di iniziative di un certo rilievo. Al culmine si situava comunque il vescovo, la cui giurisdizione temporale tendeva ad inglobare, in un complesso unitario, tutte le sue possibili articolazioni; era questo un fenomeno tanto più marcato, quanto più forte era la personalità del prelado. I successori di Teodolfo, Giovanni e Landolfo, puntarono sulle fondazioni monastiche ed insediarono i chierici più attivi attorno a San Lorenzo, dal 1007 "cattedrale esclusiva" della città, ivi ponendo le basi del futuro Chiostro dei Canonici. In San Lorenzo, nel 1021, Landolfo trasferiva le reliquie di San Siro, costituendo così un polo di devozione tradizionale ed innestandovi la sacralità rappresentata dall'antico patrono della "civitas".

L'APERTURA DI NUOVI ORIZZONTI

Il giuramento marchionale del 1056

Con il secolo XI, il via al nuovo corso della storia genovese-(ora si inizia a parlare di Genova) era dato dalle vittorie sugli Arabi, dapprima conseguite dalla flotta marchionale e poi dalle flotte riunite di Genova e di Pisa; in tal modo, nel 1016, erano liberate Sardegna e Corsica e resa sicura la navigazione nei mari Ligure e Tirreno. Ciò fu merito delle forze cittadine di entrambe, dell'organizzazione delle spedizioni e dei combattenti, anche se non mancò l'apporto marchionale, in uomini ed in mezzi.

Nei decenni seguenti, la Marca della Liguria Orientale si divideva in varie parti ed il dominio su Genova andava ai Malaspina: uno di essi, Alberto, nel Maggio del 1056, giurava di rispettare le consuetudini dei suoi abitanti, da sempre in vigore e garantite, un secolo prima, dal Diploma di Berengario II. In questo momento, l'autorità marchionale appariva sempre più lontana e limitata, per cui il conseguente vuoto era colmato dai "cives" genovesi, assieme ai quali stavano ormai esponenti del ceto viscontile; essi erano saldamente inseriti nella realtà locale, di cui tendevano a divenire l'elemento guida. Ma ciò non avvenne, in quanto, in ambito cittadino, andava prendendo forma una sorta di autogoverno collettivo e le funzioni pubbliche si svolgevano sotto il controllo dei giudici e degli esperti di diritto, garanti della vita comunitaria.

Il riconoscimento giurato, da parte del marchese, delle consuetudini genovesi sanciva il definitivo venire meno del potere marchionale; esso favoriva la prerogativa dei "cives", in base a quel diritto consuetudinario che avevano via via elaborato i giuristi locali. Si trattava di un atto formale, il quale ribadiva l'autonomia dei genovesi da entrambe le autorità, civile ed ecclesiastica; esso delineava inoltre una netta distinzione tra i "cives" e i "suburbani", altresì circoscrivendo la collettività urbana ai maggiori possessori della "civitas" e ponendo le basi di un'oligarchia basata sul censo. In quel particolare momento, i visconti non avevano più alcun ruolo istituzionale, per cui emergevano, in pari tempo, gruppi famigliari, viscontili e no; essi avrebbero ben presto impiegato le loro ricchezze nei commerci e nei traffici marittimi, aprendosi ad una dimensione che andava aldilà del ristretto ambito cittadino.

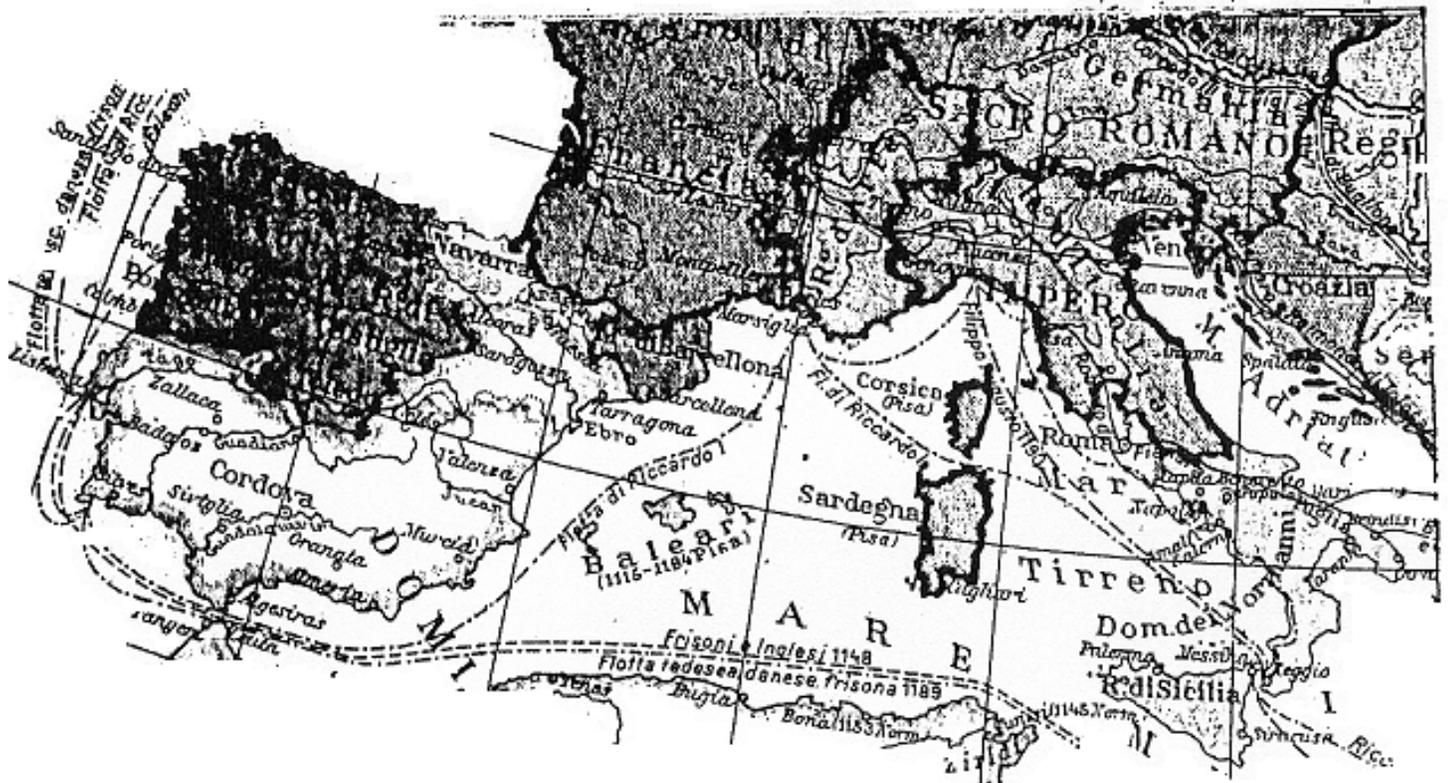
La società urbana del secolo XI

Nella seconda metà del secolo XI, la preminenza di Genua sul territorio circostante tese sempre di più ad accentuarsi; diretta conseguenza di ciò fu l'attrazione delle famiglie del ceto feudale verso la città, entrando così a fare parte della vita cittadina. Ivi agiva già un consistente ceto di mercanti, i quali si spingevano sino alle piazze più lontane, dando all'economia genovese un carattere sovragionale ed inserendola in un circuito di scambi a livello mediterraneo. In questo campo, la convergenza di forze ricche di uomini e di capacità imprenditoriali rappresenta un'efficace fattore di aggregazione; nel corso del tempo, la spinta associativa venne sempre più consolidandosi, preludio alla creazione, sul piano politico, di un organismo preposto al bene collettivo.

Sorgeva così una società capitalistica, capace di interpretare al meglio le leggi dell'economia e di determinare l'orientamento dei mercati, il tipo di produzione, la qualità delle merci ed il volume degli scambi. Essa si formò a seguito delle convergenti iniziative dei lignaggi aristocratici e dei più modesti ed anonimi cittadini; essi tutti si servirono dei profitti e delle risorse provenienti dalle rendite fondiarie, finanziarie e mercantili, investite in operazioni marittime. Indi, operando a contatto con la multiforme realtà mercantile mediterranea, si trasformarono gradualmente in un'unica oligarchia, capace di sfruttare ogni possibilità di guadagno. Emergeva così una nuova élite cittadina e le famiglie viscontili assumevano comportamenti e stili di vita propri di un ceto dirigente atto a guidare l'azione di Genova in ambito mediterraneo.

Nel Mediterraneo Occidentale

L'azione dei genovesi si svolse inizialmente in Occidente, da dove proveniva la più pressante minaccia, da parte degli Arabi della Spagna e del Nord Africa; ciò in quanto l'esercizio di qualsiasi attività mercantile non poteva prescindere dalla libertà e dalla sicurezza della navigazione marittima. A partire dalla seconda metà del secolo XI, le operazioni militari acquistarono una sempre maggiore consistenza e continuità; esse sfociarono nella conquista di Mahdia (da dove erano venuti i saccheggiatori del 934), nel 1087, e nelle spedizioni, con Pisani ed Amalfitani, contro Valencia, nel 1092, ed Almeria, nel 1093.



Tav. XXV – Il Mediterraneo Occidentale nel secolo XI

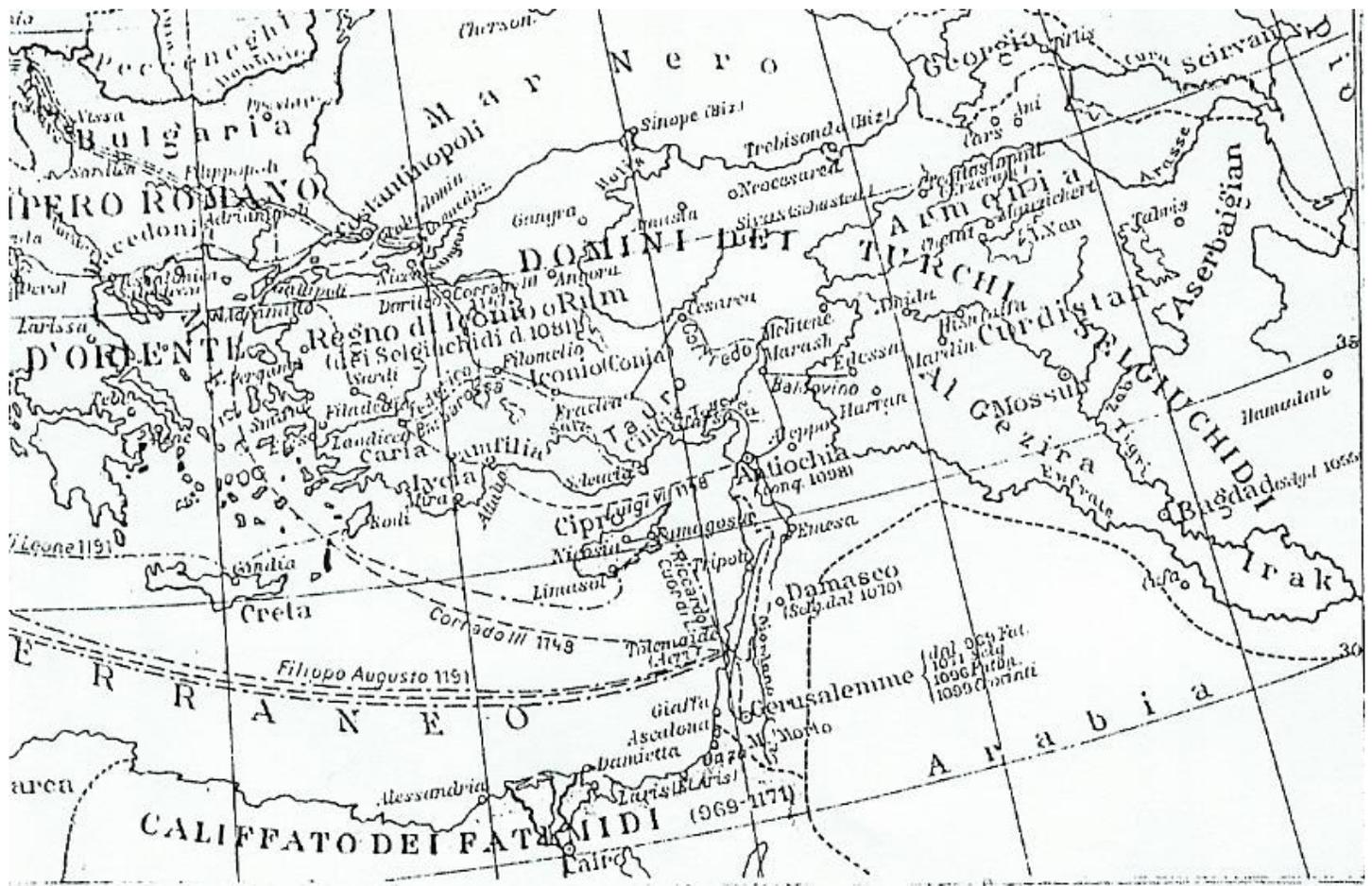
Si trattava peraltro di imprese sempre accompagnate da iniziative individuali di natura prettamente economica, poste in essere da uomini in cerca di fortuna, con una convergenza di interessi e di motivazioni, spesso di tipo diverso. Guerra e commercio, azione militare e attività mercantile rappresentavano comunque i due volti della stessa medaglia, entrambi tesi a reperire nuove aree, nelle quali si sarebbero svolti commercio ed attività mercantile. Veniva così creata una prima rete di vie di comunicazione, con la contemporanea comparsa di nuove e raffinate tecniche di impiego del denaro in pubblici e privati investimenti, sempre in rapporto con il mare. Iniziava dunque il “secolo eroico” dei mercanti genovesi, la cui attività era destinata ad espandersi su spazi territorialmente sempre più ampi.

Il Mediterraneo Orientale e la “Compagna”

Durante il periodo della Lotta per le Investiture, la curia vescovile genovese si schierava dalla parte dell’Impero, mentre chierici e buona parte dei “cives” parteggiavano per Roma. Nel 1096, con l’ascesa alla cattedra vescovile di Airaldo, persona del ceto viscontile e favorevole alla Riforma, le divisioni venivano meno e la comunità cittadina si ricompattava; Sotto il suo episcopato, si stipulava una prima “concordia”, con il formale ricorso ad una struttura di tipo commerciale. Con questo patto, ci si lasciava alle spalle il passato e si andava nel senso di una riorganizzazione delle forze dominanti e della creazione di una forma di reggimento, in cui le stesse assurgessero al governo cittadino; ciò avrebbe garantito la coesistenza pacifica all’interno e posto le basi di futuri progressi all’esterno.

Le prime adesioni a questa iniziativa ebbero natura volontaristica, in quanto vari eminenti cittadini, tra cui alcuni del ceto viscontile, si fecero carico della spedizione, diretta verso il Mediterraneo Orientale. Nel Luglio 1097, quindi, partirono da Genova dodici galee, cariche di marinai e di armati. Esse, in autunno, approdarono sul litorale siriano, non lontano da Antiochia, in quel momento assediata dai Crociati, al comando di Boemondo, Re di Sicilia, I genovesi diedero un valido contributo alla presa della città, per cui Boemondo li

ricompensò con la concessione di un “fondaco” di trenta case e con l'esenzione doganale perpetua, a favore di “tutti i cittadini di Genova presenti ad Antiochia, nei tempi presenti e futuri”.



Tav. XXVI – Il Mediterraneo Orientale nel secolo XI

Sulla via del ritorno, i genovesi si impadronirono delle reliquie di San Giovanni Battista e le portarono in patria, dove giunsero nel 1098; esse vennero poste in San Lorenzo, costituendo un forte richiamo all'unità ed alla pacificazione. Nella primavera del 1099, un'altra spedizione, formata da quattro navi e comandata da Guglielmo Embriaco, partiva per la Palestina, ove i Crociati erano impegnati nell'assedio di Gerusalemme; con il legname delle navi vennero costruite le macchine per il vittorioso assalto finale del 15 Luglio. La conquista della Città Santa faceva sorgere attorno alla vicenda un'aureola epica ed il condottiero della spedizione, personaggio del ceto viscontile, diveniva una figura eroica.

Un anno dopo quest'impresa, veniva istituita la “Compagna”, organismo retto da sei “consoli”, detentori dei poteri esecutivo e giudiziario; si trattava sempre di un'associazione volontaria, la cui durata era stabilita in tre anni. Essa riuniva gli esponenti della vecchia aristocrazia viscontile ed i più agiati tra i cittadini, tutti legati dal medesimo interesse per le imprese commerciali marittime. Il giuramento che ne faceva diventare membri sanciva l'unità di intenti in quella direzione ed andava aldilà della sfera economica, investendo anche i campi politico, giudiziario e militare; gli iscritti dovevano infatti impegnarsi, in primo luogo, a mantenere la concordia civile, astenersi da offese e da danni, nei confronti degli altri aderenti.

Compito della Compagna era la protezione delle attività cittadine contro la concorrenza esterna, nonché il miglioramento del porto, la costruzione e l'armamento di navi e la partecipazione ad azioni belliche, da cui sarebbero derivati vantaggi economici e commerciali. Per gli associati, ai doveri corrispondevano diritti e privilegi, in materia di giustizia, di interessi economici e di difesa; inoltre, l'essere membri della Compagna costituiva condizione indispensabile per l'esercizio di ogni attività commerciale. Si può infine dire che da essa provenivano i condottieri, gli armati e gli equipaggi che avrebbero partecipato alle spedizioni, tra di essi ripartendosi i frutti delle medesime.

Nasceva così un consorzio volta a perseguire fini comuni, il cui ambito d'azione andava bene al di là di quello puramente economico, per allargarsi ai campi politico e sociale; il sistema, infatti, assumeva carattere pubblico, estendendosi i suoi effetti su tutti i cittadini, di qualsiasi condizione sociale. Si formava così una classe dirigente periodicamente rinnovata e le spedizioni marittime, con i loro effetti economici, producevano un certo ricambio tra il ceto più alto; di esso venivano via via a fare parte elementi di più recente inurbamento, provenienti dalle campagne feudali. Questa oligarchia puntava ora ad un assetto tale da assicurarle il controllo sulla società cittadina; non si era ancora in presenza del "comune", ma stava manifestandosi una volontà istituzionale abbastanza forte, tale da trasmettere un carattere ufficiale alle spedizioni poste in atto nel prossimo futuro.

La prima di queste iniziative ebbe luogo appena istituita la Compagna, nello stesso mese di Luglio del 1100, quando mosse da Genova una flotta di ventisei galee e di sei navi da carico, ancora dirette in Palestina. Ne seguì la conquista di Cesarea e di numerose località costiere, lungo le coste siriana e libanese, con la conseguente creazione di "fondaci" in ognuna di esse. La spedizione fece ritorno nella primavera del 1101 ed altre ne seguirono da lì al 1110, con ampio dispiegamento di naviglio e grandi vantaggi economici, il tutto nell'ambito del Mediterraneo Orientale.

Nel fervore di tante imprese, l'assetto istituzionale cittadino era sottoposto a prove sempre più impegnative, costituenti l'occasione per un indispensabile assestamento. In pari tempo, la città manifestava necessità ed intenti, i quali andavano al di là del suo ambito; cominciavano così ad intravedersi le esigenze di una città-stato, perseguite con grande impegno, all'interno ed all'esterno, nel breve volgere di anni.

La "forma civitas" dei "tempi nuovi"

Il processo in tal modo delineato portava alla ribalta nuove forze e contribuiva a mutare la natura che la cinta muraria del secolo IX aveva dato alla "civitas", facendone una "piazzaforte", nell'ambito di un sistema di tipo terrestre e continentale. Nella seconda metà del secolo XI, si ebbe l'inizio di un processo di nuova sistemazione della comunità cittadina, per cui l'assetto urbano travalicava le mura carolinghe, coinvolgendo in un processo sempre più unitario i "burgi", a partire da quello paleocristiano di San Siro. Questo fenomeno interessava i terreni agricoli delle proprietà ecclesiali, viscontili e dei più antichi "cives urbani", in particolare quelli ad occidente, verso Soziglia, da cui il progressivo formarsi della fisionomia medievale di Genova. Nella nuova zonizzazione, nel corso del XII secolo, si innestava la distribuzione delle grandi famiglie cittadine, le quali avrebbero creato le loro "contrade"; esse venivano a costituire tanti centri cittadini secondari, quartieri via via aggiuntisi alla "civitas" altomedievale.

Circa l'architettura degli edifici, venne meno il tipo costituito da un solo piano, quello terreno, forato in facciata da una unica finestra bifora e coperto da un tetto a falde di padiglione; la sua fondazione stava su di un basamento in legno ed il resto era del medesimo materiale, con preferenza per quello di castagno. A partire dalla seconda metà del secolo XI, iniziava infatti il sistema di costruzione in pietra, sino ad allora limitato agli edifici pubblici; ciò dapprima nei muri e nei pilastri, gli elementi verticali, indi negli altri elementi, sostituendo la volta al solaio in legno.



Tav. XXVII - Il tessuto urbano di Genova nel secolo XI, con le sue direttrici di espansione

La chiesa genovese

Nella prima metà del secolo XI, mentre gli “habitatores” di Genova consolidavano la propria autonomia, il vescovo vedeva sgretolarsi il suo potere; ne seguiva il ritiro nella zona dell’“oppidum” preromano, ove costruiva la sua residenza fortificata. Essa era nota come il Palazzo del Vescovo, di cui oggi

residua la sola torre triangolare del mastio, inglobata in altre costruzioni e quindi poco “leggibile”. Ivi sorgeva la Chiesa di San Silvestro, attorno alla quale si organizzava il cimitero della “civitas”; in tale epoca risulta infatti abbandonata la necropoli attorno a San Lorenzo, preludio questo alla fondazione del Chiostro dei Canonici.

Come si è in precedenza detto, nel corso della Lotta per le Investiture il vescovo si schierava dalla parte dell'Impero, per cui Papa Gregorio VII, nel 1074, colpiva Genova con la scomunica, ancora in essere nel 1095. L'anno seguente, Airaldo aderiva alla Riforma, trasferendo la sede vescovile in San Lorenzo, da quel momento chiaro punto di riferimento e di identificazione per la comunità cittadina. Nel Luglio 1098, vi erano poste le reliquie di San Giovanni Battista ed ivi, nel Luglio del 1100, era giurata la Compagna. Nel Mediterraneo Orientale, le concessioni di “fondaci” erano sempre fatte alla Cattedrale di San Lorenzo e gli interessi genovesi in Terrasanta affidati ad uno dei suoi canonici.

LA LOTTA PER LE INVESTITURE

Nel secolo X, al tempo degli Ottoni, si andò contro l'idea di un ordine politico fondato sulle collaborazioni tra l'universalismo temporale dell'Impero e l'universalismo spirituale del papato, equilibrio tra autorità spirituale e autorità temporale, nell'ottica di una divisione dei compiti e di un primato rispettivamente in ciascun ambito. Veniva così alla ribalta un'ideologia di tipo “cesaropapista”, che sottometteva l'autorità del Papa a quella dell'Imperatore. Ne seguì il “Privilegium Othonis”, nel 962, sotto Ottone II, atto che sanciva il diritto dell'Imperatore ad intervenire nell'elezione del Pontefice e persino di designare la persona del Papa. Si aveva così, nei secoli X e XI, che gli imperatori favorivano l'inclusione di membri delle gerarchie ecclesiastiche all'interno della nobiltà, da cui la nascita dei vescovi-conti o dei vescovi che governavano le città. In tal modo, gli imperatori si assicuravano uno strumento di potere utile per contrastare il potere dei maggiori feudatari laici.

La doppia appartenenza alla gerarchia ecclesiastica ed a quella civile, la duplicità di ambiti di interessi, spirituali e temporali, posero il problema a quale autorità dovessero fare riferimento i vescovi investiti di poteri civili, al Papa o all'Imperatore? E che poteri conferiva una carica ecclesiastica, ma dotata di poteri civili? Gli imperatori intervenivano nelle nomine vescovili, consideravano i vescovi funzionari dell'Impero, mentre i Papi li consideravano appartenenti alle gerarchie ecclesiastiche. E su questo terreno si scontrarono Gregorio VII e Enrico IV. Ma già prima, alla metà del secolo XI, grazie all'ascesa dell'ordine di Cluny, la Chiesa si era emancipata dal privilegio imperiale dell'elezione del Pontefice, sancito nel Sinodo del 1059. Gregorio VII, salito al soglio pontificio, mosse dall'idea della “libertas ecclesiae”, intesa come indipendenza dal potere politico, per affermare quella del primato dell'autorità papale su quella imperiale, sbilanciando così a favore del papato l'unità del “sacerdotium” e dell’“imperium”, che riuniva in sé i due poteri, in un ideale di collaborazione. Da qui il dichiarare illegittime le investiture di cariche pubbliche agli ecclesiastici e, continuando Enrico IV a nominare vescovi persone di sua fiducia, lo scomunicò, affrancando i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Nel Dictatus Papae, che stabiliva le nuove idee politiche del Papato, Gregorio VII affermò che solo il Pontefice poteva essere chiamato universale, aveva piena giurisdizione sui vescovi e poteva deporre gli imperatori. Egli si poneva come sola autorità universale e si appropriava delle prerogative, spirituali e temporali, sino allora appartenute all'Imperatore.

La regalità aveva un suo significato solo all'interno della chiesa e in quanto la serviva. Quindi l'Imperatore era decisamente sottoposto al Papa.